

## Gli eccessi della politica nel gesto estremo di Moroni

di Ubaldo Mutti\*

“*Scrivi di Moroni*”. Si fa presto a dirlo, amici della redazione. La tragedia è autentica: il dramma di un uomo, lo scompiglio di una città. Anche se le contingenze municipali hanno contribuito a rimuovere in fretta - soltanto provvisoriamente, mi auguro - il macigno.

Sergio, affettuosamente l'onorevole bonsai, «*il piccoletto d'acciaio, deciso d'animo e di mente*», il craxino di Brescia, il decisionista per abito mentale e paramenti, il machiavellico per indole e autocompiacimento, il tuttopolitico, il determinato a oltranza, l'uomo delle «*durezze sgradevoli e intensità espressive*», il “giacobino” dell'Arnaldo, il socialista cresciuto in fretta e arrivato alla Direzione, si è tolto la vita, lasciando tremuli i colleghi, infervorati i divoratori di cronache nerissime e basiti quanti lo conoscevano meglio.

Per me, il compagno solidale degli anni Settanta, con frequentazioni intense di partito e di famiglia; poi, per altri dieci anni, il compagno - avversario, sempre intimo nell'animo, ma senza più la stessa scioltezza di rapporto per le sopraggiunte diversità di vedute e di frequentazioni, per le insistite impuntature e per le orgogliose spigolosità, fino a rendere contrastato, cocciutamente inesperto il naturale *feeling*. E così ora alla pena e al profondo cordoglio si accompagna una rabbia sorda, una tristezza ancor più cupa.

### Quant'è arduo avere un “compagno” per amico

---

Un giorno solitamente gioioso nel mio calendario il 2 settembre, divenuto però quest'anno inaspettatamente paradossale e drammatico: dopo gli auguri, infatti, la candelina appena aggiunta è tornata a riaccendersi come fiammella funebre.

Già al mattino, una sorta di inconscio segno premonitore: *Le confessioni di un apprendista suicida* nel paginone centrale di Repubblica. Sono

---

\* Sulla crisi dei partiti, Ubaldo Mutti ha animato nel corso del 1992 il dibattito bresciano con il preannuncio dell'abbandono del Psi, partito nel quale ha militato per lunghi anni, attraverso la pubblicazione di un fascicolo dal titolo *La rivolta degli anni Novanta che ha avuto larga eco anche oltre i confini locali. La tragica morte del parlamentare socialista on. Sergio Moroni, ci ha spinto a chiedere a Mutti un pensiero e un ricordo capace di testimoniare, nel mistero della tragedia individuale, un paradigma forte della crisi politica e del sistema dei partiti.*

andato a rileggere l'articolo: «Il suo *Mal de vivre* sfocia nell'autolesionismo: "*Tutta la mia esistenza è negativa ... non esisto, non sono un uomo*". Tutto ciò lo condurrà a mettere finalmente in atto il progetto di suicidio meditato da lunghi anni». Ma il poeta, l'intellettuale raffinato Michel Leiris non muore, guarisce, ritorna a lavorare e vive in seguito con serenità.

Il 2 settembre 1992 riconduce invece tutti noi a un finale ben diverso: «*Egregio Signor Presidente, ho deciso di indirizzare a Lei alcune brevi considerazioni prima di lasciare il mio seggio in Parlamento compiendo l'atto conclusivo di porre fine alla mia vita*». Che brividi, che tragedia!

Sì, mi riaccosto volentieri a Sergio, compagno sventurato, perché tanto vorrei che il suo ricordo mi rimanesse vivo e caro, così come d'improvviso è tornato a svelarsi quando l'audio di un telegiornale della notte ha diffuso per casa l'implacabile notizia. Sì, mi riavvicino a lui con un sentimento non più rosso dalla friggitura delle contrarietà correntizie quotidiane (oddio che banalità), con l'animo gonfio di umana solidarietà, con il rispetto per l'oblio che si è cercato, col bisogno di imprecare contro un mancato fraterno soccorso, ora impossibile.

### **Il peso delle forti pressioni psicologiche interiori**

«*Quando la parola è flebile* - è scritto nella lettera al presidente della Camera - *non resta che il gesto*». Maledizione, non bastava abbandonare per sempre l'aula, anziché la vita?

No che non bastava, perché da un determinato momento in poi, forse prima delle stesse informazioni giudiziarie, il suo stravolgimento interiore non ha più trovato tregua. E forse, come spiega la psicanalisi, l'ossessiva idea del gesto estremo, causa i forti conflitti psicologici interiori, si è patologicamente insediata come bisogno di "dominio onnipotente", come ansia di schiacciare la "realtà esterna", rea di aver infranto il suo "ideale" (l'ideale del suo Io): "Mai mi avrete come vittima", sembra dire il gesto. Quindi, secondo chi studia le conseguenze di questo genere di assilli, la distruzione dell'immagine di sé ha provocato la crisi, ed essendo ormai incapace di reagire ha ceduto. Un equilibrio saltato, una condizione psicofisica precaria e nevrotica (difficile è scindere il corpo dalla mente), uno squilibrio lucido.

Le cause originarie sono importanti (è stato scritto che sapesse di un tumore, ma la famiglia ha smentito; e poi di probabili altri guai fisici; di crisi acute; di altri tentativi estremi), ma non essenziali per spiegare l'atto compiuto. Caso mai, per ricercare l'inizio della sua sindrome. Un gesto dai più definiti ...lucido ...stoico ...razionale ...cosciente ..., ma perfino troppo esatto - parla ancora la psicologia - per essere dipeso da uno stato di natura esclusivamente depressiva.

### **Da segretario regionale cassato a deputato riconfermato**

Sergio negli ultimi mesi era apparso visibilmente sofferente. Non prima, almeno agli occhi di chi lo ha incrociato lungo gli impervi e stressanti sentieri della campagna elettorale di primavera. Ancora deputato, contro ogni previsione. Preoccupato, certamente: le notizie sulla scoperta di Tangentopoli rimbalzavano da tempo dentro e fuori i palazzi di giustizia e di altri poteri. Deluso, senz'altro: Craxi lo aveva malamente ricacciato indietro nella carriera, dopo averlo cooptato come suo pro-console in Lombardia. Ma, tuttavia, sempre vivace, immediato, di piglio autorevole e di iniziativa continua. Un furetto instancabile, dalle

pensate e dai gesti pronti, anche se esagerati. Una vita politica la sua, dentro il partito e le istituzioni, senz'altro segnata da eccessi. Esorbitante nella concezione del ruolo stesso della politica; nell'affermare le sue posizioni (sia, prima, come demartiniano che, in seguito, nel segno di Bettino), negli impulsi, negli urti, negli umori, nell'esercizio del comando. Perfino un tantino goffo, se si vuole, nel dare a vedere di essere il comandante in campo di un'armata federativa maggioritaria: un'armata "brancaleone".

Un'innata propensione al grado, quella di Sergio, una fatale adesione alla mentalità e allo stile del "suo" capo supremo. In alto i garofani, la vittoria è con noi! Ma Brescia, ancora prima di Mantova, è giunta a spazzare in maniera ineluttabile le sicumere.

È vero che, trovandosi con lui a quattr'occhi, sapeva anche rivelare l'estro per irridere certe ingombranti movenze e per ironizzare sui riti di certe conte congressuali. Purtroppo però, soltanto brevi parentesi, poiché l'omaggio a forzature, suggestioni e impalcature artificiose – pur senza averne alcun bisogno – ritornavano a galla. E qui il discorso potrebbe anche allargarsi a una sempre più vasta categoria di politici e di politicanti: quelli dediti, per esempio, alla costruzione dei grandi castelli di carta o appassionati di sedute per giocare ai soldatini o frementi per sedere al mitizzato tavolo delle trattative. Per non andare troppo distante, quelli deputatisi in questi anni con grinta spianata alla gestione delle relazioni politiche provinciali.

### **Ora il volto di Brescia è segnato da pesanti rughe**

Da quando Moroni è riuscito ad assecondare compiutamente il pensiero tormentoso che lo ha assillato per un periodo non breve – lo si avverte mettendo insieme i frammenti dei vari racconti – affidando a un movimento secco e feroce della mano sinistra l'ultimo gesto della sua vita, anche il volto di Brescia è mutato. Non tanto per ragioni di coincidenza territoriale, bensì per le ombre locali allungatesi sulla genesi di certi comportamenti.

La crisi personale dell'uomo è la più evidente fra le implicazioni, ma non l'unica: Moroni ha certo deciso lui di andarsene e per ragioni che stanno nelle lettere vergate di suo pugno, ma pure queste lettere sono un momento soltanto interpretativo della vicenda, non la registrazione conforme degli avvenimenti. Ciò per dire che lo stesso suicidio trova riverbero nei limiti della politica, nella degenerazione del sistema, nel tracotante cinismo dei partiti, nella compromissione di un'intera classe politica, nel procedere incerto delle istituzioni e nella stessa emblematica stasi della Loggia.

Un capoverso di Alessandro Cheula – ripreso dall'articolo *Il Professore. Politica vale una vita?*, pubblicato su Brescia Espresso (l'inserto scritto di Portobello), – con un crescendo dai timbri limpidi efficacemente affronta il tema: «Nella morte di Moroni c'è l'epilogo (il prologo?) tragico della crisi dei partiti, della caduta dei piccoli dei della politica, degli idoli e feticci di una concezione "religiosa", in quanto totalizzante e prevaricante, della politica. Il suicidio di Moroni è una delle sequenze estreme del crepuscolo dei partiti, una morte drammaticamente emblematica di una eclissi culturale che cerca di riscattarsi nella moralità irripetibile e irraggiungibile del sacrificio personale. Dopo la sua morte, ognuno è libero di comportarsi come prima; ogni politico è meno libero di corrompere, conculcare, malversare, peculare».

\* \* \*

Caro Sergio, sentendoti iniquamente falciato l'ardore politico («... *per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali...*») hai fermato la ruota della vita. Apocalittica decisione. Ma il rifugio che ti sei scelto non va violato. Ora, riposa in pace.